

Qui l'evangelista anticipa quello che ci sarà nel capitolo successivo. La comunità cristiana, vedendo che la vita è stata capace di superare la morte, fa un bruciolino nel corso del quale mentre in questo vangelo Marta dice « puzza » (v. 39), l'effetto della morte è il cattivo odore, al contrario l'effetto della vita è il profumo, Maria inonda di profumo la comunità. L'evangelista anticipa già la resurrezione di Gesù, perché Gesù dice: « conservate questo profumo per il momento della mia morte » (12, 7). Non lo faranno, dovranno comprare 40 chili di profumo per imbalsamare Gesù. Non hanno capito che la vita di Gesù è capace di superare la morte.

« Le sorelle mandarono dunque a dirgli: « Sì, amore, ecco il tuo amico (colui al quale vuoi bene) è malato ». Questa espressione « colui al quale vuoi bene » è la stessa con la quale, in questo vangelo, si indica il discepolo amato da Gesù. La relazione normale di Gesù con i suoi discepoli è quella di amore. L'evangelista vuole mostrare in Lazzaro quali sono gli effetti della adesione a Gesù.

Stranamente, Gesù disse: « Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio perché per essa il figlio di Dio venga glorificato ». In passato quando non c'erano gli strumenti attuali per la comprensione dei vangeli, si diceva: Gesù non si è mosso, ha aspettato che Lazzaro morisse per fare il miracolo. Gesù invece è chiaro. La malattia, essendo la malattia di un discepolo che ha dato adesione a Gesù non lo condurrà alla morte, perché l'incontro con Gesù cambia la situazione e l'identità della persona, gli comunica e gli trasmette una vita capace di superare la morte. Gesù parla che si manifesterà la gloria di Dio, perché la gloria di Dio è una comunicazione di una vita capace di superare la morte. Gesù non si reca subito a Betania perché vuole dare alla morte un nuovo significato.

Questo episodio da interpretato in maniera storica, cioè è un avvenimento reale, storico o va letto in maniera teologica, simbolica? Riguarda una verità di fede ed è quindi attuale, valida quindi anche per noi o è qualcos'altro? È tipico di Giovanni far seguire alle dichiarazioni solenni con le quali Gesù conferma la sua condizione divina "Io sono". Per tre volte Gesù lo afferma. "Io sono" è il nome di Dio. Quando Mosè nell'episodio del rovelo ardente chiede a Dio: "Dimmi il tuo nome". Dio gli risponde: "Io sono". Non è tanto un nome, ma un'attività che lo rende riconoscibile. Gesù rivendica per sé la pienezza della condizione divina. Nelle tre affermazioni di Gesù: "Io sono" l'evangelista presenta degli episodi che spiegano e fanno comprendere questa affermazione teologica. Al c. 6, 51: "Io sono il pane vivo" segue l'episodio della condivisione dei pani. Al c. 8, 12: "Io sono la luce del mondo" subito dopo c'è la guarigione del cieco nato. Qui al c. 11, 25: "Io sono la resurrezione e la vita" è l'episodio della resurrezione di Lazzaro.

L'evangelista si fa comprendere che la resurrezione di Lazzaro è la comprensione a livello comunitario di questa affermazione di Gesù: "Io sono la resurrezione e io sono la vita".

(XX)  
"Era allora malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella".  
~~In tutto il racconto, Maria occupa sempre il posto centrale, ed è il posto più importante. Gesù usa nel vangelo, "il villaggio", indica il luogo della tradizione, il luogo attaccato alla tradizione e resistente alla novità portata da Gesù. Per questo Gesù non entrerà nel villaggio. Per incontrare Gesù occorre uscire dal villaggio, il luogo della morte.~~  
"Maria era quella che aveva unguento di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli: suo fratello Lazzaro era malato".

Gr. 11, 1-45

1

Per "risurrezione" si intende il passaggio definitivo da una vita mortale a una indistruttibile (eterna), con la trasformazione come dice Paolo (1 Cor. 15, 44) del "corpo animale" in "corpo spirituale".

Nei vangeli sono narrate tre risurrezioni operate da Gesù. Di queste, due riguardano personaggi anonimi quali il figlio della vedova di Nain (Lc. 7, 11-17), e la figlia del capo della sinagoga (Mt. 9, 18-26; Mc. 5, 21-43; Lc. 8, 40-56).

L'unico risuscitato che abbia il nome è Lazzaro (suo cinto), la cui risurrezione è narrata solo nel vangelo di Giovanni.

A queste risurrezioni individuali si aggiunge una imbarazzante risurrezione collettiva, narrata solo nel vangelo di Matteo, il quale scrive che, appena Gesù morì: "la terra si mosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la risurrezione di Gesù, entrarono nella città santa e apparvero a molti" (Mt. 27, 51-53).

È evidente che questa strana descrizione di morti che risorgono nel momento in cui Gesù muore, e che prima di uscire dalla tomba aspettavano che anche Gesù risuscitasse, non va ritenuta un fatto storico, ma una verità di fede.

La risurrezione di "molti corpi di santi" è un'immagine letteraria, con la quale l'evangelista indica che gli effetti della vittoria di Gesù sulla morte sono estesi anche a coloro che sono morti prima di lui, perché "è stata annunciata la buona novella anche ai morti" (1 Ptro 4, 6; 1 Cor. 15, 20).

Considerato che le persone "risuscitate" da Gesù sono poi nuovamente morte, l'unica vera risurrezione allora, è quella di Gesù, il solo che "risuscitato dai morti non muore più" (Rom. 6, 9). Le altre "risurrezioni" narrate nei vangeli vanno considerate più come insegnamenti concernenti la fede che come episodi riguardanti la cronaca (in caso contrario non potrebbero essere considerate "risurrezioni" ma solo "rianimazioni" di cadaveri).

Sono gli evangelisti che, attraverso una serie di accorgimenti letterari, indirizzano il lettore ad una interpretazione teologica e non storica di quanto da loro narrato. È il caso di Lazzaro, la cui risurrezione è ambientata

a Betania, il villaggio vicino a Gerusalemme, dove Lazzaro abitava con le due sorelle Marta e Maria. Lazzaro e le sorelle sono presentati come coloro ai quali "Gesù voleva molto bene" (letteralmente: "amava", Jr. 11, 5), caratteristica che distingue il rapporto di Gesù con i suoi discepoli. Nel dramma che colpisce questa famiglia l'evangelista raffigura la situazione di una comunità di discepoli che si trova di fronte al tragico impatto con la morte.

Tutta la narrazione della risurrezione di Lazzaro tende a mostrare quali siano gli effetti, in coloro che hanno dato adesione a Gesù, di una vita capace di vincere la morte.

Marta e Maria avevano fatto sapere a Gesù che il loro fratello era malato ma Gesù "quando ebbe sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava" (11, 6), così che quando arrivò a Betania "trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro" (17).

In Palestina il funerale e la sepoltura avvenivano lo stesso giorno della morte. Si credeva che lo spirito del morto restasse nel sepolcro fin quando si riconosceva nel cadavere. Il quarto giorno, quando il processo di decomposizione era ormai avanzato, lo spirito abbandonava la tomba e scendeva per sempre nella dimora dei morti, l'ebraico "sheol" in attesa della risurrezione.

Appena Gesù arriva al villaggio viene investito da Marta, che lo rimprovera per l'atteggiamento tenuto: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto", e che gli suggerisce il da fare: "Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà". La risposta di Gesù: "Tuo fratello risusciterà" non soddisfa Marta che ribatte delusa: "So che risusciterà nell'ultimo giorno!". Marta si aspettava che Gesù le dicesse "Io risusciterò Lazzaro" e che con un miracolo restituisse la vita al fratello.

Sapere che Lazzaro risusciterà nell'ultimo giorno non solo non è motivo di consolazione per Marta, ma le genera disperazione: per quel tempo anche lei sarà già morta e risuscitata.

Marta è ancorata all'immagine religiosa tradizionale, secondo la quale si nasce, si vive,

"Foi d'esse ai discepoli: Andiamo di nuovo in Giudea". E i discepoli gli dissero: Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo? Nel c. 10 nel tempio di Gerusalemme Gesù aveva dichiarato: "Io sono il pastore" dichiarando illegittimi tutti gli altri pastori che sono ladri che si sono appropriati del gregge che non era loro.

11, 8-10. Giovanni vuole indicare che l'attività di Gesù è la ~~continuazione dell'attività creatrice di Dio e il Padre e Gesù sono una cosa sola.~~ Ai discepoli che non hanno nessuna intenzione di tornare in Giudea la scelta di Gesù va bene. Per questo reagiscono con sorpresa alla decisione di Gesù di tornare nuovamente in Giudea e obiettano con irritazione: "Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?". I discepoli hanno paura per la sorte di Gesù ma anche per la loro, e al loro maestro che aveva detto "andiamo" obiettano con "Tu vai".

L'ambigua situazione non viene certo facilitata da Gesù che assicura i suoi discepoli affermando: "Il vostro amico Lazzaro si è addormentato, ma io vado a svegliarlo". I discepoli, che non comprendono (o fingono di non comprendere) le parole del loro maestro, prendono l'immagine del dormire come una realtà: se un malato dorme è un buon segno: "Signore, se si è addormentato guarirà". Ma Lazzaro è morto e da quattro giorni nella tomba, in ormai avanzato stato di decomposizione. Gesù si incammina verso Betania, insieme ai recalcitranti discepoli, che lo seguono rassegnati, pensando di andare a morire con lui. Non capiscono che invece vanno a sperimentare la vita capace di superare la morte.

La risurrezione del fratello non è dovuta a una nuova azione di Gesù, ma è effetto della persistenza nel discepolo della vita definitiva comunicata dallo Spirito. Dove c'è lo Spirito di Dio, c'è vita e dove c'è vita non c'è morte. È Lazzaro che risorge, non Dio che lo risuscita. L'esperienza della comunità cristiana è stata che Gesù non risuscitava i morti, ma comunicava ai viventi una vita capace di superare la morte. Paolo afferma che noi siamo "già" risuscitati pur non essendo ancora morti: "Con lui (Gesù) vi ha anche risuscitati e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù" (Eph. 2,6). E nella lettera ai Colossesi (3,1) scrive: "Con lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesimo, in lui siete anche risuscitati per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti. Con lui Dio ha dato la vita anche a voi. Se dunque siete risorti con Cristo..."

Nella reazione di Marta si percepisce tutta la delusione. Gesù non le sta dicendo niente di nuovo che lei già non sappia: "So che risusciterà, nell'altro giorno".

poi con la morte tutti nell'oltretomba, in attesa dello squillo di tromba che darà il via alla risurrezione dei giusti (1 Tess. 4, 16).

La discepola non ha compreso l'insegnamento del suo maestro sulla vita eterna. Per Gesù la vita eterna non è un premio da conseguirsi nel futuro, ma una condizione da sperimentare nel presente: "Chi crede ha la vita eterna" (3, 15).

Non c'è da attendere l'ultimo giorno per risorgere, ma chiunque crede in Gesù possiede già, come lui, una qualità di vita capace di passare "dalla morte alla vita" (5, 24).

Per questo Gesù replica a Marta, che piange la distruzione fisica del fratello, con l'affermazione: "Io so: ma la risurrezione e la vita" (11, 25).

Gesù non è venuto a risuscitare i morti, ma a comunicare ai viventi una vita capace di superare la morte e dichiara che chiunque vive e crede in lui, non farà mai l'esperienza della morte: "Chi crede in me anche se muore vivrà, chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno" (11, 25).

I primi cristiani erano talmente convinti di possedere una vita più forte della morte che credevano di essere già dei risuscitati e di "sedere nei cieli" (Ef. 2, 6; Col. 3, 1). Convizione che veniva così formulata in un vangelo apocrifo: "Chi dice: prima si muore e poi si risorge, si inganna. Se non si risuscita mentre si è ancora in vita morendo, non si risuscita mai" (Vangelo di Filippo, 90).

Gesù, che ha comunicato ai discepoli la sua stessa vita, chiede a Marta di essere capace di vedere gli effetti di questa vita indistruttibile anche nella morte del fratello e le domanda: "Credi tu questo?" (11, 26).

Ricevuta la risposta affermativa, c'è ora da convincere l'altra sorella, Maria, che sta piangendo con i giudei. E comincia a piangere anche Gesù.

Se il pianto sembra generale, le motivazioni sono differenti. Per farle risaltare l'evangelista adoperava due verbi distinti per "piangere".

Per il pianto che accomuna Maria e i giudei (11, 33) utilizza il verbo greco che esprime il lamento di chi

non ha più speranza, come il pianto di Rachele che si di-  
gna per i figli: "pietù non sono più" (Mt. 2, 18) o quello  
di Gesù per il tragico destino di Gerusalemme (Lc. 19, 41).  
Per il pianto di Gesù usa il verbo col quale si esprime  
dolore, ma non disperazione (11, 35).

Mentre il lamento di Maria e dei giudei è segno di  
scoramento per la morte che consideravano la fine di tut-  
to, le lacrime di Gesù manifestano la sua sofferen-  
za per la scomparsa dell'amico.

In questa cupa situazione Gesù prende l'iniziativa e  
chiede: "Dove l'avete posto?" Gli dissero: "Signore vieni  
a vedere!" (11, 34).

Marta e Maria rispondono con le identiche parole con le  
quali Gesù aveva invitato i suoi primi discepoli a di-  
morare con lui: "Venite e vedete" (1, 39).

Mentre le parole di Gesù indicavano ai discepoli il luogo  
della vita, le stesse parole in bocca alle discepole conducono  
verso il luogo della morte.

E Gesù, fremendo di fronte all'ottusità dei discepoli  
che sono "afflitti come coloro che non hanno speran-  
za" (1 Tess. 4, 13), si recò alla tomba dove hanno  
posto Lazzaro.

Questo sepolcro "era una grotta e contro vi era posta u-  
na pietra" (11, 38). L'importanza della pietra è sottoli-  
neata dalla ripetizione per ben tre volte del termine  
nel racconto (11, 38-39-41).

La pietra, posta sull'entrata del sepolcro, separava def-  
nitivamente il mondo dei vivi di quello dei morti  
e indicava la fine di tutto ("mettere una pietra so-  
pra").

Per questo il primo ordine di Gesù è quello di tagliare la  
pietra che impediva ogni contatto tra il morto e i vivi.  
A questo comando la fede di Marta vacilla ed essa replica a  
Gesù: "Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro  
giorni" (11, 39).

Nella risposta che Gesù dà è racchiuso il significato di tutta  
la narrazione: "Le disse Gesù: Non ti ho detto che, se credi,  
vedrai la gloria di Dio?" (11, 40).

Nel colloquio avuto con Marta, Gesù non le aveva parlato della  
"gloria di Dio", ma di una vita capace di superare la morte  
("Chi crede in me, anche se muore, vivrà" 11, 25).



In questa vita indistruttibile si rende visibile l'azione di Dio,<sup>(3)</sup> la "gloria" che è possibile "vedere" solo se si "crede".  
La risurrezione di Lazzaro dipende dalla fede della sorella: "Se credi... vedrai".

Se Marta non crede non vedrà niente.

Per quanti non credono il sepolcro rimane chiuso e Lazzaro resta morto e putrefatto in attesa della "risurrezione dell'ultimo giorno".

Condizionando la risurrezione di Lazzaro alla fede di Marta, l'evangelista vuol far comprendere che quel che segue non è tanto un avvenimento storico, meteorologico, non riguarda la cronaca ma la fede.

Una volta che le sorelle del morto decidono di togliere la pietra messa sopra il sepolcro, si aprono finalmente alla vita.

E Gesù, ringraziando il Padre che libera dalla morte,

"grida a gran voce: Lazzaro, vieni fuori!" (11, 43).

Gesù aveva annunciato che sarebbe venuta l'ora in cui tutti coloro che erano nei sepolcri avrebbero udito la sua voce e ne sarebbero usciti (5, 28).

"Se morto usi con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario" (11, 44).

Questa descrizione di Lazzaro si richiama all'immagine dell'al di là secondo la quale il defunto è prigioniero della morte: "Mi stringevano funi di morte, ero preso nei lacci degli inferi" (Salmo 116, 3).

L'ultimo ordine dato da Gesù è: "Scioglietelo e lasciatelo andare" (11, 44).

Contrariamente a quel che i presenti si aspettavano, Gesù non restituisce Lazzaro alle sorelle e neanche chiede di accoglierlo e festeggiare il suo ritorno alla vita.

Una volta che Lazzaro è stato liberato dai legami che lo tenevano prigioniero nel mondo della morte, deve essere lasciato andare.

Il verbo "andare", adoperato per Lazzaro è lo stesso usato dall'evangelista per indicare il cammino di Gesù verso il Padre (8, 14; 13, 3).

Lazzaro deve proseguire il suo cammino verso il Padre e continuare nella sfera di Dio la sua esistenza, in un progressivo crescendo di vita presso "Colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare" (Efes. 3, 20).

L'evangelista invita i discepoli a un cambiamento di mentalità.

Sciogliendo l'azzaro dai legami che lo tengono prigioniero nella tomba, la comunità si libera dalla credenza giudaica secondo la quale la morte era la fine di tutto e si apre alla novità cristiana, per la quale la morte è l'inizio di una nuova vita.

Passaggio che non sarà possibile fino a quando si sta a piangere davanti al sepolcro: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?" (Lc. 24, 5).